

## INVITO ALLO STUDIO

*«Conversione è una parola impegnativa che va contro ogni tendenza a lasciare le cose come stanno, che impone, con severità, di rivedere singolarmente e insieme atteggiamenti di rassegnazione e di pigrizia, che chiede di aprire gli occhi sulla nostra verità. Conversione esige un cambiamento, un passaggio, una “inversione a U”, come si dice nel linguaggio automobilistico. Nel linguaggio biblico e nella predicazione dei profeti la parola contiene l’invito ad un ritorno, ad un rivolgere la propria realtà (cuore, mente, azione) verso il Signore. Non conta più il passato, ciò da cui ci si allontana; conta il futuro, ciò verso cui ci si avvicina: il Signore e il suo Vangelo.»*

*(ANDREA TURAZZI, Tra la gente con la gioia del Vangelo. Appunti per il cammino pastorale 2017/18, pag. 32)*

*Schema della giornata di ritiro*

## **CON SPIRITO DI PROFEZIA: NEL SEGNO DI UNA VITA POVERA E LIBERA DALLE COSE, DAL DENARO E DALLE PROPRIE OPERE**

*19 gennaio 2018*

Ore 9.30 Studio del Rito della Messa  
Ore 9.45 Introduzione del Vescovo  
Ore 10.00 Meditazione di don Ottorino Rizzi  
Ore 11.15 Condivisione  
Ore 12.00 Angelus

## MEDITAZIONE

\* don Ottorino Rizzi

(da registrazione non rivista dall'autore)

### 1. DIVERSE FORME DI POVERTÀ

Quando parliamo di povertà occorre distinguere le diverse forme di povertà nelle quali ci imbattiamo quando incontriamo le persone o consideriamo noi stessi.

#### LA POVERTÀ ANTROPOLOGICA

La povertà antropologica è la fragilità che ci caratterizza e che costringe a fare i conti con la morte, che sperimentiamo ogni giorno un po'. Di fatto nasciamo nella nudità, viviamo nella precarietà e moriamo nella solitudine. Nessuno, infatti, muore al nostro posto. Per crescere abbiamo bisogno di qualcuno che si prenda cura di noi. Inoltre, c'è un bisogno fortissimo che dice ancora di più la nostra povertà: cerchiamo sempre il senso della vita. Potremmo dire che ciascuno di noi è un mendicante. Siamo radicalmente poveri: abbiamo bisogno dell'altro, degli altri, di Dio. Questa povertà radicale che ci caratterizza è talmente forte che l'uomo spesso la fugge, cerca di non vederla, di rimuoverla, di sottrarsi e per questo si attacca alla ricchezza o cerca la vertigine del piacere, del potere, del successo. Questa dimensione della povertà antropologica dell'uomo è molto presente nella Sacra Scrittura. «Ogni uomo è come l'erba e la sua gloria è come un fiore del campo; secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio rimane in eterno» (Is 40,6.8). «Fammi conoscere, Signore, la mia fine, quale sia la misura dei miei giorni e saprò come sono fragile» (Sal 39,5).

## LA POVERTÀ MATERIALE

La povertà materiale è una povertà che riconosciamo quando diventiamo prossimi a chi è povero. Le forme di povertà materiali sono molte e diversificate; non è facile individuarle perché sono povertà spesso invisibili. C'è la povertà *economica*, quando mancano i beni necessari (la casa, il cibo, il vestito, la salute), ma c'è anche una povertà *sociale*, ad esempio quando mancano la libertà e la giustizia. Poi c'è una povertà *culturale*, quando non c'è la formazione, quando non ci sono le conoscenze. Queste forme di povertà materiali sono generate dalle relazioni degli uomini tra loro. In esse si misurano la giustizia e l'ingiustizia, la fraternità e il mancato riconoscimento di un fratello come tale. A questi poveri è riservata una beatitudine: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20). Di fronte a questi poveri ci sono i ricchi che possiedono beni, case, campi, denaro, potere.

#### LA POVERTÀ SPIRITUALE

C'è un'altra forma di povertà che potremmo chiamare spirituale, che è la povertà che si nutre di un distacco dai beni, dal potere, dal successo, non per una filosofia cinica o stoica, non per il distacco buddista, ma per la fiducia nel Signore. È una povertà che non cerca la serenità, l'atarassia per non soffrire, ma proviene dal desiderio di essere colmati dalla presenza del Signore. Si vuole avere Gesù come unico Signore della vita, da seguire, da amare, da servire negli altri. È una povertà animata e sostenuta dallo Spirito Santo che spinge all'abbandono in Dio. È la povertà che vive Maria. «Dio ha guardato alla povertà della sua serva» (Lc 1,48). È quella che vive «il resto d'Israele», il popolo umile e povero (cfr. Sof 3,12) ed è quella a cui si riferisce la beatitudine «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3).

## 2. LA POVERTÀ NELLA VITA DI GESÙ

La Beata Angela da Foligno riferisce parole molto profonde sulla povertà di Gesù.

«La povertà ha *tre modi di essere*. Il primo grado della perfetta povertà di Cristo fu che egli volle vivere ed essere povero di tutte le cose temporali di questo mondo. Non volle per sé né una casa, né un terreno, né una vigna, né alcuna proprietà, né soldi o fondi. Fu povero, ebbe fame, sete, patì il caldo e il freddo, la fatica, ogni privazione e bisogno. Non dispose di cose raffinate e di pregio... La seconda povertà fu che egli volle essere povero nei parenti e negli amici... («Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» Mc 3,33). La terza povertà fu che volle spogliarsi di se stesso, volle farsi povero della sua stessa forza divina, della sua sapienza e della sua gloria» (*Il libro della beata Angela da Foligno*, Grottaferrata 1985, pp. 642 s).

La terza povertà che la Beata indica è la più profonda di tutte, perché tocca la sfera dell'*essere*, non più solo quella dell'*avere* come le altre due. È una povertà che è consistita nel farsi uomo, nello spogliamento (*kenosi*), se non della sua natura divina, almeno di tutto ciò che la sua natura divina avrebbe potuto rivendicare per lui, in fatto di gloria, di ricchezza e di splendore. San Gregorio di Nissa afferma: «Cosa c'è di più povero per Dio che la forma di servo, cosa di più umile che la comunione con la nostra natura?». In Gesù brilla la povertà nella sua forma più sublime, che non è quella di essere povero nel senso di non avere delle cose (si può nascere così, può essere un dato ereditato): la sua grandezza consiste nel farsi povero, e farsi povero per amore, per fare ricchi altri.

In Gesù c'è, dunque, una povertà materiale (è artigiano che si guadagna da vivere col proprio lavoro, riceve aiuti da amici e da donne che disponevano di beni; non ha casa perché è predi-

catore itinerante), che diventa una “rottura” con la propria famiglia, diventa povertà relazionale, facendogli perdere la sicurezza di poter ricevere solidarietà dal suo clan. E arriva, inoltre, alla condivisione della natura dell'uomo fino all'abbandono in croce.

### PERCHÉ GESÙ SI È FATTO POVERO?

a. «Poiché nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» (1Cor 1,21). In pratica san Paolo dice che, poiché il mondo non ha riconosciuto e onorato Dio quando Egli si è rivelato in splendore, potenza, sapienza e ricchezza attraverso il creato, ora decide di salvare l'umanità con un mezzo opposto: la povertà, la debolezza, l'umiltà e la stoltezza. Decide di rivelarsi “sotto il suo contrario” e, in questo modo, contesta anche l'orgoglio e la sapienza umana. È come se, diventando uomo, non solo il Verbo assume la natura umana, ma la contesta e contesta soprattutto ciò che ha fatto Adamo, cioè il peccato di orgoglio, il fatto di puntare tutto su se stesso, sulla sua volontà, da cui deriva anche l'attaccamento ai beni. Attraverso la povertà di Gesù si attua una specie di ritorno allo stato originario in cui l'uomo non *possiede* nulla, ma *gode* di tutto, perché è figlio e, in quanto figlio, la sua ricchezza è il padre.

b. «Si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

Il dono è prezioso soprattutto quando è frutto di spogliamento, quando ci si priva di ciò che si dona. È il dono di se stessi, perché attraverso il dono di ciò di cui ti sei privato, capisco che tu mi ami: mi ami al punto di darmi qualcosa di te. Questo è ciò che contempliamo nell'incarnazione: il Verbo si è, in qual-

che modo, privato della sua divina ricchezza, per poterne fare parte a noi. Il Verbo, nell'incarnazione, dona se stesso. Tale misterioso legame tra povertà e amore è messo in luce nel più popolare dei canti natalizi in lingua italiana, "Tu scendi dalle stelle", composto da sant'Alfonso Maria de' Liguori, quando dice: «Caro eletto Pargoletto/, quanto questa povertà più m'innamora/ poiché ti fece amor povero ancora».

## PERCHÉ A NOI INTERESSA TANTO LA POVERTÀ DI GESÙ?

a. Ci interessa tanto perché ci permette di orientarci bene. La chiamata di Gesù stabilisce gli apostoli anzitutto nella relazione stabile con lui: «Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14). Quindi, il ministero di presbitero non ha prima di tutto una dimensione funzionale o pastorale; la missione dice anzitutto relazione con chi invia, prima ancora che con i destinatari della missione. Dimenticare il fatto che c'è una relazione stretta con chi ci ha chiamato – quella è la nostra ricchezza di presbiteri –, vuol dire inevitabilmente smarrirsi e cadere in derive in cui il ruolo prevale sulla relazione con Gesù, oppure il *fare* prevale sull'*essere* o l'attività prevale sulla vita dello Spirito.

b. La "centratura" su Gesù ci permette di vedere che la povertà in Gesù è un tratto essenziale della sua identità.

Disse il card. Lercaro al Concilio: «La situazione dei poveri secondo il Vangelo e la pratica cristiana della povertà non riguardano solo il comportamento morale del cristiano e della Chiesa, ma toccano il mistero intimo e personale del Cristo, cioè non costituiscono un aspetto, sia pure sublime, di morale e di filantropia, ma un momento essenziale della rivelazione di Cristo su se stesso, una parte centrale della Cristologia».

Gesù è povero; tale qualità è costitutiva della sua identità. Gesù

chiama i presbiteri ed essi scelgono di seguirlo. La povertà del presbitero non è semplicemente volta a renderlo più disponibile verso i poveri e i deboli, ma avendo a che fare con l'identità di Gesù, ha a che fare anche con la sua identità. Il tema della povertà, andando a toccare direttamente il tema dell'identità, va a toccare la qualità dell'umanità e della fede del presbitero. Il presbitero, come san Francesco, non sceglie la povertà, ma sceglie Gesù povero, con tutte le conseguenze che ha questa affermazione.

### 3. ALCUNI SPUNTI DI PREGHIERA SULLA POVERTÀ NELLA VITA DEL PRESBITERO

#### FRAGILITÀ DELLA SCELTA

La povertà che il presbitero è chiamato a vivere è una povertà fragile. Fragile nel senso che bisogna sceglierla, come ha fatto Gesù. Perché una scelta sia vera bisogna che sia legata alla libertà della persona. Continuamente siamo chiamati a decidere di fronte alla forza di attrazione che la povertà ha a causa di Gesù che l'ha scelta: una spinta negativa, che ci fa vedere che cosa si perde a non seguire Gesù e una spinta positiva che ci mostra che cosa si guadagna a seguire Gesù. Anche nel Vangelo ci troviamo di fronte ad oscillazioni sul tema. Ad esempio, il giovane ricco «se ne andò triste» di fronte alla proposta di Gesù di lasciare i suoi beni (cfr. Mc 10,21). Mentre i discepoli che chiedono a Gesù: «Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito... che cosa ne avremo?» ricevono come risposta: «Cento volte tanto» (cfr. Mc 10,28ss).

Il tema della povertà nella nostra vita è un tema continuamente aperto e da rinnovare. Non basta aver compiuto questa promessa quando siamo diventati presbiteri, perché la vita cambia e la modalità con cui vivere la povertà cambiano nel tempo.

La scelta è fragile perché è lasciata alla nostra buona volontà: in essa si gioca la mia libertà, con tutti i rischi del caso (si fa presto a nascondersi). Una scelta è fragile non solo perché è legata alla mia libertà, ma anche perché è legata al contesto in cui vivo, un contesto di ricchezza (almeno nel fatto che i mezzi di sostentamento non mi mancano).

*\* Come vivo la libertà e la responsabilità della scelta della povertà?*

#### «ABBIAMO TROVATO IL VERO POVERO!»

Per noi la povertà non è semplicemente una virtù, un consiglio evangelico, un ideale ascetico, un carisma, ma è una partecipazione intima al mistero della persona di Gesù, che è povero, e perciò stesso al mistero della Chiesa, sua sposa.

Essere povero come Gesù è una dimensione messa in evidenza soprattutto da san Paolo. C'è una differenza di accento nel modo con cui ci presentano il mistero dell'incarnazione san Giovanni e san Paolo. San Giovanni, riguardo al Verbo, dice: «Il Verbo si è fatto carne» e con questa frase mette in evidenza soprattutto il fatto in sé, la dimensione ontologica dell'evento: «si è fatto».

Invece san Paolo, dicendo «Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9), mette più in evidenza il modo con cui è avvenuta l'incarnazione, il suo aspetto esistenziale: Gesù si è fatto povero, umile, servo e sofferente. I Padri della Chiesa si sono preoccupati di mettere in luce soprattutto l'aspetto ontologico dell'incarnazione perché a questo li spingeva la loro cultura. Conservando quello che essi hanno conquistato, per la nostra diversa sensibilità, siamo più portati a mettere in risalto la dimensione paolina, il farsi povero di Gesù.

«Abbiamo trovato il vero povero! – esclama sant'Agostino. Esso è colui che sarà trovato essere membro di questo Povero» (SANT'AGOSTINO, *Sermo* 14,9 PL 38, 115 s). Questo per dire che quando parliamo di povertà parliamo di appartenenza a Gesù, di identità: io sono tutto di Gesù e Gesù è tutto per me. Non perdo la mia libertà in questa appartenenza, ma proprio questa appartenenza mi permette di vivere la mia libertà in un modo straordinario. Posso utilizzare tutto quello che ho in considerazione di Gesù. Tutto posso usare per amare lui, ma tutto lascio per amare lui: mi basta lui (cfr. principio e fonda-

mento di Sant'Ignazio). Per cui la povertà non è privazione di qualcosa o qualcosa che deprime l'uomo, ma anzi è qualcosa che lo esalta perché, nella libertà, attraverso tutto posso dire ciò che amo, chi amo. Non è essenziale avere cento libri o un libro, cento mobili o un mobile... Decisivo è partecipare della vita di Gesù. Questo permette di farci delle domande:

\* *Che cosa vuol dire per me concretamente appartenere a Gesù?*

\* *Come si concretizza la mia appartenenza a Gesù nell'uso dei beni?*

## EDUCARSI ALLA POVERTÀ MATERIALE

a. Esiste il pericolo dell'idolatria, che è l'uso delle cose al di fuori dall'appartenenza a Gesù. Si cerca la sicurezza stringendo sempre di più a noi stessi le cose, attendendo il nostro bene dal possesso delle cose e non dall'appartenenza a Gesù. La nostra vita è sempre tesa tra queste due dimensioni: *appartenere a Gesù* o *possedere le cose*. Per questo motivo è necessaria un'educazione alla povertà. Educarci continuamente alla povertà significa domandarsi continuamente come possiamo fare affinché l'appartenenza a Gesù sia sempre più radicale. Veniamo educati proprio attraverso il farsi poveri, come ha fatto Gesù, con lo spogliamento di se stesso. Potremo chiamare questa cosa "sacrificio" nel senso bello del termine. Le modalità possono essere le più diverse per ognuno e possono anche cambiare nel tempo. Come posso educarmi alla povertà è un tema da affrontare nella preghiera e con la guida spirituale. Può essere che a qualcuno venga chiesto, in un certo momento, anche il distacco da un bene, perché c'è un attaccamento a quel bene. Occorre avere il coraggio di andare a confrontarci con qualcuno per le scelte sull'acquisto di qualche bene, perché il presbitero ha una dimensione comunionale e, dentro la comunione e l'appartenenza a Gesù, ci stanno anche i beni. La comunione

dei beni, che è un principio della Dottrina Sociale della Chiesa, riguarda anche i presbiteri. Affinché avvenga questa educazione all'uso dei beni nell'ottica della comunione è utile confrontarsi con qualcuno. Bisogna avere il coraggio di mettere anche le scelte per gli acquisti e le proprietà davanti a Gesù nella preghiera, perché alle volte lui è più esigente delle guide spirituali.

b. Esiste anche il rischio dell'avidità, dell'avarizia e dell'accumulo dei beni. Ciò si lega a questioni legate al potere e alla nostra identità, ma anche a questioni psicologiche: il nostro uso dei beni ha a che fare con le paure che abbiamo (del futuro, di restare soli, della malattia, del ricovero oppure del dipendere da altri).

È un tema, quello dell'avidità, che tocca il rapporto che abbiamo nella nostra vita tra denaro e sacramenti, come tra denaro e parrocchia. Questo si vede nel modo con cui utilizziamo o curiamo il denaro non nostro (come quello della parrocchia). È questione non di tipo giuridico-amministrativo, ma spirituale.

\* *Come educarmi a non sentire ciò che ho come un mio possesso?*

\* *Come mi educo al "farmi" povero?*

## LA SOBRIETÀ

«Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare» (1 Pt 5,6-9).

La sobrietà, nella Scrittura, è associata alla vigilanza. Indica la capacità di moderarsi, di usare saggiamente delle cose, di *servirsi* di esse, senza *asservirsi* a esse. Sobrietà non è sciattezza o trasandatezza nel vestire, mancanza di igiene personale, assenza di cura del proprio alloggio, qualità del cibo quotidiano.

La povertà non va confusa con l'ignoranza, con l'indifferenza alla vita interiore o alla vita intellettuale.

La vita di Gesù ha indicato che la sobrietà fa spazio alla bellezza, ha a cuore le relazioni gratuite, si lascia illuminare dalla fraternità, che si esplicita anche nella comunione dei beni, si nutre di contemplazione, rifugge l'individualismo consumistico e non ha paura del confronto con qualche fratello prima di fare spese importanti...

Noi religiosi, in particolare, dobbiamo renderci conto del pericolo che costituisce, per la nostra povertà, il fatto di non avere figli. I figli sono per i genitori un motivo costante di privazione, di rinuncia, di risparmio; in un certo senso, di povertà per quella famiglia. A quante cose rinunciano un papà e una mamma, senza neppure pensarci, in vista del bene dei figli e del futuro dei loro figli! Non avendo questo potente incentivo naturale alla povertà e non dovendo neppure preoccuparci della vecchiaia, avendo una comunità alle spalle, siamo esposti a concederci facilmente tante cose, delle quali la maggioranza delle persone si privano. Per cui il tema della povertà, per noi presbiteri, va continuamente rimesso al centro.

*\* Come si esplicitano nella mia vita la sobrietà e la giustizia nell'uso dei beni?*

*\* Ci sono nel mio cuore delle paure che confliggono con il mio desiderio di appartenere a Gesù?*

## APPUNTI

